

La vita e la missione dei presbiteri oggi e il Magistero di Papa Francesco

19 aprile 2018

In occasione della Seconda giornata Regionale ex alunni del PSRS

S. E. R. Mons. Angelo Becciu

La realtà è più importante dell'idea. Questo principio, contenuto nell'*Evangelii gaudium* (cf. EG 231-233), oltre ad essere di grande interesse da un punto di vista contenutistico, è capace di offrire un occhio prospettico per interpretare tutto ciò che ci circonda. Per questa ragione, al fine di presentare alcune prospettive sulla vita presbiterale dal Magistero di Papa Francesco, più che muovere da un "ideale" di prete, preferisco cominciare col guardare in faccia direttamente la realtà.

Senza cadere in uno sterile pessimismo o in un inutile nostalgismo del tempo passato (e probabilmente mai esistito come tendiamo a idealizzarlo), in verità si fa sempre più impellente oggi la necessità di porsi di fronte alle situazioni che accadono davanti ai nostri occhi nel modo più evangelico possibile, in docile ascolto dello Spirito Santo: per poter chiamare col loro nome i problemi esistenti e cogliere in essi la grazia e la sfida cui la Chiesa è chiamata a rispondere.

1. Una delle questioni oggi più urgenti che molto spesso va a determinare l'azione pastorale delle Diocesi è la carenza delle vocazioni al ministero ordinato. Non entro nello specifico di questa situazione, sia perché è un tema abbondantemente trattato, sia perché ogni regione ecclesiastica, se non addirittura ogni Diocesi, vive una propria situazione peculiare, sì che il rischio di una generalizzazione potrebbe allontanarci da quel principio che vuole offrire il ritmo alla presente riflessione, e cioè che la realtà è più importante dell'idea.

Bisogna in ogni caso notare con attenzione che la diminuzione del clero, al di là di ogni statistica, può portare soprattutto coloro che svolgono il ministero del governo in ambito diocesano a dover affrontare in primo luogo le incombenti preoccupazioni date dall'urgenza di assicurare il mantenimento dello *status quo* della vita diocesana, lasciando in secondo luogo la riflessione alcune esigenze profonde delle comunità e del clero stesso.

Soprattutto negli ultimi decenni, il presbiterato ha rischiato in effetti di assumere una dimensione sempre più funzionale nella vita della Chiesa: così che il presbitero rischia di diventare semplicemente colui che fa, colui che amministra. Per questo motivo, la crisi vocazionale è

avvertita per lo più non in riferimento agli eventuali problemi del singolo prete, ma in riferimento al numero di parrocchie che, all'interno di un determinato territorio, rimangono senza la presenza di un parroco o di un viceparroco. Così che, più aumenta la difficoltà nel trovare sostituzioni nei diversi ambiti ecclesiali, più la questione vocazionale è sentita come urgente.

Ora, di fronte a tale urgenza, quale risposta si cerca di offrire? Da diverse parti si sta tentando di far fronte alla situazione attraverso una rinnovata progettualità pastorale, che punta soprattutto sulla possibile efficacia delle cosiddette "unità pastorali". Che quest'ultime siano utili e spesso persino necessarie per riuscire a coprire quegli incarichi e funzioni che, in modo differente, rimarrebbero scoperti, pare assodato. Ma forse è opportuno, prima di ogni altra cosa, educarsi a una sequela e a un esercizio del ministero pastorale all'insegna della comunione a livello di presbiteri e di diocesi. È qui che si misura la qualità di educazione che si offre nei Seminari e negli altri luoghi di formazione, da dove spesso escono – sicuramente – preti buoni e ben preparati, ma che troppo spesso rimangono individui isolati, non esercitati a vivere profonde relazioni di comunione e costretti, solo successivamente e per esigenze pastorali, a doversi relazionare con i confratelli.

La realtà, dunque, chiede oggi in modo inequivocabile – come insegna il Vaticano II – di pensare alla figura di un *prete fra e con gli altri preti in una Chiesa che è Popolo di Dio e comunione*.

2. A ciò si aggiunge un'altra questione, altrettanto urgente quanto la carenza di vocazioni al ministero ordinato. La si può introdurre con una domanda un po' provocatoria: i nostri seminari educano davvero i giovani alla realtà? Alla realtà profonda della vita cristiana e del mondo reale nel quale oggi viviamo?

Mi riferisco non a quale progetto formativo si stia aderendo, ma alla questione se stiamo educando i nostri seminaristi nella consapevolezza che un vero educatore (alludo non soltanto alla comunità educante, ma anche al presbiterio diocesano) non può aspettarsi dal proprio educando qualcosa che egli in prima persona non gli abbia insegnato. "Educare alla realtà" presuppone in effetti "educarsi alla realtà".

E per educarsi quotidianamente alla realtà è necessario rivolgere lo sguardo ciascuno su di sé, e domandarsi, davanti al Signore: "Dove io sto andando?" "A quale realtà io mi sto educando?". A Papa Francesco sta tanto a cuore la formazione umana del presbitero e del candidato al presbiterato, insieme a quelle spirituale, culturale e pastorale, in quanto educarsi alla realtà significa prima di tutto scegliere di diventare uomini secondo la misura del Vangelo. Non si può essere preti per paura di stare nel mondo e per rifugiarsi nella terra segregata del sacro, come se il nostro modo di vestirci, o di parlare, o di camminare ci salvaguardasse dal pericolo di ciò che è "fuori". Tant'è che alla

paura del “fuori” il Papa contrappone una “Chiesa in uscita”. È interessante notare in proposito un fenomeno che nella Chiesa di oggi qua e là fa spesso capolino: il clericalismo sta prendendo piede soprattutto tra i giovani preti, non tra coloro che, avendo tanti anni di ministero alle spalle, potrebbero fare un raffronto tra gli anni della propria giovinezza e quelli della maturità.

3. Il richiamo che ho fatto alla necessità di passare dal pensare all’essere prete da soli a quello dell’essere prete tra preti in una Chiesa comunione e sinodale, e cioè che cammina insieme, a tutti i livelli, chiede al singolo presbitero di pensarsi all’interno del suo presbiterio. Questo non perché “insieme le cose si fanno meglio” (anche perché, perdonatemi, molto spesso si lavora meglio da soli che in compagnia), o perché il vescovo chiede di vivere in questo modo. Il far parte della comunità presbiterale è una questione di vocazione e di identità del presbitero. Né più né meno. Lo afferma a chiare lettere il *Presbyterorum ordinis*:

«Tutti i presbiteri, costituiti nell’ordine del presbiterato mediante l’ordinazione, sono intimamente uniti tra di loro con la fraternità sacerdotale, ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini» (*PO* 8).

La *Pastores dabo vobis* sottolinea la natura relazionale del presbiterato che chiama a vivere la fraternità sacerdotale, vale a dire un particolare rapporto di condivisione della fede con i confratelli nella comunione col Vescovo:

«Si può così comprendere la connotazione essenzialmente “relazionale” dell’identità del presbitero: mediante il sacerdozio, che scaturisce dalle profondità dell’ineffabile mistero di Dio, ossia dall’amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell’unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il Popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo» (*Pdv12*).

L’identità relazionale del presbitero è inscritta nel sacramento dell’Ordine, ma – lo sappiamo – non è qualcosa di automatico o di acquisito una volta per tutte. Perciò ci si deve costantemente educare all’esperienza e alla pratica della comunione. Per questa ragione, la Congregazione del Clero chiede che gli aspiranti all’Ordine sacro vivano questa esperienza negli anni della formazione in Seminario. Nella nuova *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* si legge: «Il seminarista è

chiamato a “uscire da se stesso”, per andare, nel Cristo, verso il Padre e verso gli altri» (n. 29). E ancora: «Quotidianamente la formazione si compie attraverso le relazioni interpersonali, i momenti di condivisione e di confronto, che concorrono alla crescita di quell’*“humus umano”*, in cui concretamente matura una vocazione» (n. 50).

La peculiarità del presbitero, e dunque di ogni candidato al presbiterato, è proprio quella dinamica di uscita da sé, che, del resto, è anche il modo opportuno per educarsi a vivere, con l’aiuto della grazia, la castità, la povertà e l’obbedienza.

Ma perché i seminaristi possano fare questa esperienza, è fondamentale la figura e la testimonianza credibile dei formatori (che, come dicevo, si estende dalla comunità educante a tutto il presbitero diocesano). Papa Francesco, rivolgendosi alla comunità del Pontificio Seminario Regionale Sardo (17 febbraio 2018), ha detto:

«Nel cammino del Seminario è decisivo il ruolo dei formatori: la qualità del presbitero dipende in buona parte dall’impegno dei responsabili della formazione. Essi sono chiamati a operare con rettitudine e saggezza per lo sviluppo di personalità coerenti ed equilibrate, in grado di assumere validamente, per poi compiere responsabilmente, la missione presbiterale»¹.

Oltre che dal Seminario, un ruolo decisivo nell’educazione dei candidati al presbiterato è svolto dalle Facoltà teologiche. La formazione intellettuale non è soltanto una delle componenti richieste al candidato all’Ordine sacro: essa è decisiva per mantenere costantemente vigile lo sguardo su quanto accade nel mondo, per potersi avvalere di un limpido discernimento degli eventi e poterlo offrire alla comunità entro cui si svolgerà il proprio ministero. Lo studio, inoltre, quando è illuminato dalla Sapienza, è il luogo privilegiato per fare esperienza di quel pensare e progettare insieme, oggi non più rimandabile. È essenziale, dunque, l’unità d’intenti e di programma formativo tra Diocesi e Facoltà teologica, tra Vescovi e Docenti, al fine di offrire agli studenti un percorso unitario ed evitare qualunque forma di schizofrenia educativa.

4. L’appartenenza a una comunità presbiterale viva e serena, nonostante i suoi limiti e le sue prove, ha da essere in concreto, e prima di tutto, il luogo in cui ciascun presbitero può fare ecclesialmente esperienza dell’amore di Dio.

Spesso nelle omelie trabocchiamo, e giustamente, di parole come “amore di Dio”, “misericordia”, “perdono” (e citiamo Papa Francesco per confermare la validità del discorso). Ma

¹ Papa Francesco, *Discorso alla comunità del Pontificio Seminario Regionale Sardo* (Sala Clementina, 17 febbraio 2018), in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/february/documents/papa-francesco_20180217_seminario-reg-sardo.html

noi abbiamo davvero fatto un'esperienza profonda di quanto annunciamo? Davvero facciamo esperienza sempre nuova dello sguardo misericordioso del Padre nei nostri confronti, anche verso il nostro peccato, la nostra miseria, le nostre infedeltà?

Una parola-chiave del Magistero di Francesco (perché, in verità, lo è del Vangelo di Gesù) è “misericordia”. Nella terza meditazione proposta ai preti in occasione della celebrazione del Giubileo a Roma, il Papa ha parlato della forza della misericordia: bisogna “misericordiare” per essere “misericordati”. Questa forzatura nella lingua italiana nasce dal fatto – ha spiegato – che si ha a che fare con

«una misericordia dinamica, non come un sostantivo cosificato e definito, né come aggettivo che decora un po' la vita, ma come verbo: operare misericordia e ricevere misericordia, “misericordiare” ed “essere misericordiato”»².

Per essere misericordati è necessario misericordiare; ma al tempo stesso, si può arrivare a misericordiare soltanto se prima si è fatta esperienza di questo sguardo personalissimo di Dio sulla nostra vita. Alcuni atteggiamenti tra presbiteri, che vanno a ledere la fraternità e sono patenti contro-testimonianze al cospetto del Popolo di Dio, possono essere il sintomo proprio di questo: di una mancata esperienza personale del perdono di Dio, di cui ministerialmente ciascuno di noi è dispensatore. Il puntare il dito contro la mancanza di un confratello è una forma di giustizialismo che nasce talvolta dal non aver fatto esperienza del tocco sanante di Dio in rapporto a certe espressioni della propria umanità.

L'amore di Dio per noi, e il conseguente riconoscimento che egli è Amore, è la prima tappa nella vita spirituale del cristiano, e dunque anche del prete: è la chiave per entrare nel gioco della misericordia: il misericordiare e l'essere misericordati. Il Papa lo afferma chiaramente in *Misericordiae Vultus*: «Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono»³.

Quando si è fatta esperienza del tocco dell'amore di Dio, allora si può vivere la dinamica di uscita da sé, proprio perché il “sé” è sanato e irrobustito dalla grazia. Altrimenti, l'uscita rischia di diventare una fuga dalla propria realtà personale, e questo causa nel volto del prete e del consacrato

² Papa Francesco, *Ritiro spirituale in occasione del giubileo dei sacerdoti*, Prima meditazione (Basilica San Giovanni in Laterano, 2 giugno 2016), in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco_20160602_giubileo-sacerdoti-prima-meditazione.html

³ Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus* (11.04.15), n. 17, in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco_bolla_20150411_misericordiae-vultus.html

quello sguardo opaco, tipico di un uomo che, per anestetizzarsi da tutto ciò che gli gira intorno, rischia di disumanizzarsi.

5. Ma qui nasce un'ulteriore domanda: una volta che nella propria interiorità si è fatta esperienza dell'amore di Dio, si deve uscire, certo, ma per andare dove? Verso chi?

Si apre qui un altro tema fondamentale del magistero di Papa Francesco, sia a proposito della missione della Chiesa, sia a proposito della vocazione di ogni cristiano e di ogni presbitero: l'evangelizzazione. Molto spesso si parla di uscita, intendendo il "fuori" come il luogo dell'assenza di Dio e dunque il compito missionario sarebbe quello di portare Cristo lì dove ancora egli non è riconosciuto. Ma è realmente così "senza Dio" la realtà al di fuori della Chiesa?

Se è vero – come afferma Gregorio di Nazianzo – che «ciò che non è stato assunto, non è stato salvato»⁴ o, detto in modo affermativo, che tutto «ciò che Dio ha assunto, lo ha salvato», allora non c'è condizione dell'uomo che non sia già in qualche modo "impregnata" di Dio. Questo non deve portare a una confusione tra ciò che è buono e ciò che è male, tra la vita di grazia e la vita di peccato, ma chiede a ciascuno di saper leggere la realtà con gli occhi di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (Gv 3,16) e continua a guardarlo attraverso il Figlio suo crocifisso, per annunciare a tutti la buona novella della risurrezione.

Gesù è stato crocifisso "fuori" delle mura di Gerusalemme. Questo fuori non è più un luogo senza Dio, perché è abitato da Cristo. Per questo la lettera agli Ebrei invita a "uscire dall'accampamento, per andare verso di Lui, portando il suo obbrobrio" (cfr 13,13). Per questo, la Chiesa è proiettata verso il fuori, per questo è in costante atteggiamento di uscita, per incontrare e abbracciare il suo Sposo, Gesù crocifisso. Questo significa che la Chiesa esce non semplicemente per allargare i propri confini visibili, ma per ritrovare costantemente se stessa fuori di sé, in Cristo Gesù che vive e soffre nella carne dell'umanità. La Chiesa esce per essere e diventare sempre più la Chiesa di Cristo. E lo fa vivendo la dinamica cristologica descritta dalla *Lumen gentium* al n. 8: non con la potenza e il dominio, ma col farsi prossima a tutti, nella povertà e nella compassione.

Il prete è chiamato quotidianamente a essere testimone in modo comunitario di questa dinamica, divenendo "uomo dell'inclusione", come ha ricordato Papa Francesco al Giubileo dei sacerdoti:

⁴ Gregorio Nazianzeno, *Epistola* 101, in *PG* 37, 181.

«Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. È un uomo che sa *includere*»⁵.

Essere uomini dell'inclusione significa anche, per il prete, inserirsi pienamente nella comunità cristiana, fratello tra fratelli col suo specifico carisma, per condividere la vita e non perdere il contatto con la realtà. Ogni presbitero è chiamato, soprattutto oggi, ad essere una “persona normale”: a saper fare la fila alla posta e in farmacia; a sapere quanto costa un chilo di pane o un litro di latte; a conoscere lo stipendio medio degli operai o la pensione degli anziani; a essere a conoscenza di quanto spendono le coppie per comprare ciò di cui necessitano, o quanto si spende per mandare il figlio all'asilo nido. Fratelli tra fratelli, ossia: persone normali.

6. Nei confronti di questo discorso si potrebbe sollevare un'obiezione: la figura del prete così presentata – colui che sa vivere la fraternità e uscire da sé, e che misericordioso è misericordia e include, ecc. – non tiene troppo poco conto della prima urgenza del parroco? Quell'urgenza che il più delle volte non lo fa dormire tranquillo, e che spesso non riguarda – lo dico con una punta di humour – le problematiche dei giovani, degli anziani o dei disoccupati, ma ruota attorno all'amministrazione delle risorse economiche?

Non suona semplicistico parlare dell'identità relazionale dei presbiteri quando poi bisogna amministrare strutture cadenti e non si hanno i fondi necessari per una ristrutturazione? Come si fa a pensare alla comunione presbiterale quando il tetto della propria chiesa è pericolante?

Amati confratelli, non voglio concettualizzare la vostra realtà quotidiana e tutti i problemi con cui ciascuno è chiamato costantemente a...“fare i conti”. Ma non sarà proprio la figura del prete amministratore a non affascinare più il mondo giovanile, a presentarsi già oggi vecchia davanti all'avvenire?

Va a onor del vero detto che la formazione dei candidati all'Ordine sacro, come ciascuno ha potuto personalmente constatare, abbonda di fondamenti filosofici e teologici, ma è quasi del tutto sprovvista di una preparazione in ambito gestionale ed economico, nonostante che la Congregazione per l'Educazione Cattolica – nella scia di Papa Francesco – stia insistendo molto perché, anche nelle Facoltà Teologiche, si arrivi ad una sempre più incisiva inter- e trans-disciplinarietà⁶. Per questo il prete, molto spesso, amministra i beni che gli sono affidati senza essere

⁵ Papa Francesco, *Omelia nel giubileo dei sacerdoti* (03.06.2016), in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco_20160603_omelia-giubileo-sacerdoti.html

⁶ Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*, Proemio, in

stato minimamente disposto a questo: ci si affida alla personale capacità di gestione che mano a mano, lungo gli anni, si è esercitata. Ma è davvero necessario che sia il prete a curare questi aspetti? La mancanza di preti non dovrebbe portare a un ripensamento su questo, come su altri ambiti? C'è davvero bisogno dell'Ordine sacro per amministrare l'economia di una parrocchia?

7. In più, le questioni economiche, che impacciano o almeno rallentano decisamente il passo nell'esercizio del ministero, quale tipo di stanchezza generano? Papa Francesco, nell'omelia della S. Messa del Crisma nel 2015, ha rivolto l'attenzione proprio a diversi tipi di stanchezza del presbitero⁷.

In primo luogo “la stanchezza della gente, la stanchezza delle folle”: «È una stanchezza buona – ha spiegato il Papa – piena di frutti e di gioia». È la stessa che ha sperimentato anche Gesù, ma che non l'ha portato ad abbandonare la gente, anzi!

Ma c'è poi la “stanchezza dei nemici” che non cessano mai di lavorare contro il gregge del Buon Pastore. Il Papa: «Qui occorre chiedere la grazia di imparare a neutralizzare [...] il male, non strappare la zizzania, non pretendere di difendere come superuomini ciò che solo il Signore deve difendere».

C'è infine “la stanchezza di sé stessi”, che è la peggiore, in quanto non proviene da cause esterne, ma dall'interno:

«è la delusione di sé stessi – ha sottolineato il Papa – ma non guardata in faccia, con la serena letizia di chi si scopre peccatore e bisognoso di perdono, di aiuto: questi chiede aiuto e va avanti. Si tratta della stanchezza che dà il “volere e non volere”, l'essersi giocato tutto e poi rimpiangere l'aglio e le cipolle d'Egitto, il giocare con l'illusione di essere qualcos'altro». «Questa stanchezza – concludeva – mi piace chiamarla “civettare con la mondanità spirituale”».

8. Tante, evidentemente, sarebbero le cose da aggiungere. In sintesi: Papa Francesco non vuole proporre una nuova figura di presbitero, di diacono o di seminarista, ma chiede a ciascuno, ogni giorno, di *rinnovare lo sguardo* su di sé, su Cristo, sulla Chiesa e sulla realtà, alla luce del Vangelo. Uno sguardo rinnovato che nasce dalla certezza dell'amore di Dio, che si alimenta e prende sempre nuovo vigore dalla comunione tra presbiteri, diaconi e seminaristi («Com'è bello e

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20171208_veritatis-gaudium.html

⁷ Papa Francesco, *Omelia nella S. Messa del Crisma* (Basilica Vaticana, Giovedì Santo 2 aprile 2015), in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150402_omelia-crisma.html

com'è dolce che i fratelli vivano insieme!», Sal 133,1) e che sostiene la missione alla luce del Signore crocifisso e risorto, che già opera fuori le mura attendendo che portiamo a tutti l'annuncio di gioia della risurrezione.

È in Gesù crocifisso e risorto che il nostro guardare umano diventa un *rinnovato guardare pasquale* nutrito di fede, ricco di amore e gravido di speranza. Il Vescovo tedesco Klaus Hemmerle, teologo e filosofo, che amava trascorrere le sue vacanze in terra di Sardegna, nel 1993, rivolgendosi a un gruppo di consacrate per gli auguri di Pasqua, scriveva:

“Auguro a tutti noi occhi di Pasqua
capaci di guardare nella morte fino alla vita,
di guardare nella colpa fino al perdono,
di guardare nella separazione fino all'unità,
di guardare nelle piaghe fino alla gloria,
di guardare nell'uomo fino a vedere Dio
di guardare in Dio fino a vedere l'uomo,
di guardare nell'io fino a vedere il tu.
E insieme a questo, tutta la forza della Pasqua”.

È questo il mio augurio a tutti voi, di vero cuore!